

# L'EDIFICAZIONE SOCIALISTA

GIORNALE DEI PROFESSIONISTI, DEI TECNICI E DEGLI IMPIEGATI, ORGANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA

## Redenzione della macchina

La pallida miseria dei disoccupati per le strade ha fatto conoscere al mondo il dramma delle «macchine». La guerra moderna ne fa conoscere la spaventosa tragedia.

Lotta di ordigni, lotta di potenzialità produttive per la loro reciproca demolizione. Tante navi affondate, tanti apparecchi abbattuti, tanti impianti incendiati: questo interessa. Che vale l'uomo se non per la sua capacità di costruire, di condurre, di annientare le macchine? Così la guerra moderna porta all'esasperazione l'annullamento della persona umana di fronte alla necessità di far vivere e moltiplicare quelle legioni di mostri multiformi e numerosi costituiscono la «Potenza Industriale».

Perché la tecnica delle macchine, questa meravigliosa costruzione dello spirito umano, ha portato a tanta tragedia? Perché essa è al servizio dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, perché gli interessi e gli egoismi di casta — le forze del denaro, gli imperialismi — facenti rossa intorno a questo sfruttamento rendono periodicamente inevitabile che l'uomo diventi lupo dell'uomo.

Nella società capitalista le macchine appartengono a ristretti gruppi tra loro contrastanti, ma legati in tutto il mondo nella solidarietà dello sfruttamento delle classi lavoratrici, ma legati nazionalmente nella solidarietà della sfruttamento delle classi lavoratrici, ma legati nazionalmente nella solidarietà della lotta contro gruppi di altre nazioni. Ogni gruppo proprietario di macchine, barricato nella sua cinica cupidigia, ha bisogno ad ogni costo dei suoi mercati di rifornimento, di sbocco, di lavoro; intorno ad esso megalomani, pennivendoli, imperialisti hanno bisogno di retorica, di falsa gloria, di sangue per alimentare la loro sedicente ragione di esistere.

Così dai troppo bassi salari corrisposti per poter accumulare profitti, per acquistare sempre nuove macchine, ha origine il lento supplizio del popolo; così col dilagare, col cozzare violento di queste macchine si sostanzia infine la tragedia del popolo. E così, finché le macchine continueranno ad essere agli ordini di questi lugubri registi, la desolazione e la distruzione sovrasteranno il mondo.

\*\*\*

Da dove nasce il Socialismo se non dal presentimento prima e dalla limpida visione poi delle cause di questa miseria e di questa tragedia, se non dalla illuminata necessità di una lotta senza tregua contro le forze che di questi mali sono le beneficiarie e le responsabili insieme?

Da dove nasce il Socialismo se non dalla volontà di sottrarre lo strumento produttivo dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e alla lotta fratricida, per farne elemento di progresso e di pace fra i popoli?

I socialisti che hanno per primi esattamente individuato le convulsioni che la macchina, incontrolata da una superiore ragione umana, poteva provocare nel mondo, sono i soli ad avere lo spirito e la mentalità necessari per dare alla macchina il giusto posto che ad essa compete. Essi non la odiano, essi non la deificano. I socialisti sanno tutto il bene e tutto il male che essa può fare. Ma è appunto da questa chiara coscienza che essi derivano la volontà di parre le macchine al servizio dell'uomo e non contro di esso. Sì, il Socialismo è anche un sistema per governare le macchine, per farle marciare senza che esse siano alimentate con lacrime e sangue.

Tutto ciò però non sarà possibile finché le macchine, e in primo luogo quelle da cui dipendono i grandi mercati ed i grandi armamenti, saranno soggette alle forze dell'egoismo e del pregiudizio retrogrado. Dopo le illusioni sorte dalla prima grande guerra imperialista mondiale, una seconda più terribile guerra sta svolgendo le nazioni; se il Socialismo non dovesse uscire vittorioso da questo cataclisma, tra non molto tempo una terza guerra mondiale porterebbe ovunque la sua maledizione.

Unificare il comando delle macchine nelle comunità nazionali, stringere rapporti fraterni fra queste comunità, raggiungere la migliore utilizzazione delle possibilità rispettive, estendere progressivamente i benefici di questa organizzazione a tutti i popoli, a tutte le categorie lavoratrici: questo vuole il Socialismo.

L'umanità non ha altra scelta: o giungere a ciò o ricader nel flagello periodico e sempre più terrificante delle guerre devastatrici.

\*\*\*

Ma i socialisti non sono degli utopisti. Essi sanno bene quanto siano grandi le forze dell'egoismo. Essi sanno bene come esse si stendano su tutta la terra, come esse si mascherino con sembianze lusingatrici. Essi sanno che la lotta è lunga e dura, che essa richiede costanza, chiarezza di idee, spirito di sacrificio, volontà indomabile; che essa è stata più spesso prodiga di mare delusioni che di sfoigoranti successi.

Ma i socialisti sanno anche che questa è l'unica lotta che un uomo moderno di intelletto e di cuore possa sentire profondamente come cosa sua. I socialisti sanno che in mezzo ai lutti ed alle rovine dell'imperialismo borghese, la loro idea, che è idea di giustizia, dovrà riportare la vittoria.

Per questo essi dicono ai tecnici: «Nulla vi deve legare al mondo di ieri. Venite con noi, venite con le avanguardie dei lavoratori. Le macchine che voi progettate, calcolate, costruite assieme agli operai non saranno più fonti di dolore e di distruzione, ma solide basi di un più puro domani.

«Sorgete dal profondo della

vostra assenza e avventuratevi con noi nel futuro, dietro la bandiera delle nostre ansie, dei nostri sacrifici, delle nostre certezze.

«Fate con noi che tutti i presagi, tutti i fremiti della speranza umana si fondano nella trasparente sinfonia di un mondo migliore.

«Lottate contro il delirio delle

coscienze, la confusione degli spiriti, la potenza dei tenebrosi inganni. Siateci fratelli nella dura, fervente attesa di quella «Città Nuova» che da mille e mille anni si sforza di nascere, che mille e mille Martiri hanno consacrato col loro sacrificio.

«Lavorate con noi, instancabilmente, per l'edificazione della civiltà socialista».

## REALISMO

Vi è una obiezione antisocialistica che ha una innegabile attrattiva per quei ceti medi che se economicamente sono ormai assimilabili al proletariato, psicologicamente costituiscono ancora una classe sociale ben distinta.

Tale obiezione può essere formulata come segue:

Si ritiene che pur essendo desiderabile la cessazione dell'attuale lotta di classe, ciò non sia possibile perché costringerebbe ad attuare forme di organizzazione della produzione tanto meno efficienti delle attuali da risolversi in definitiva in un danon anche per le classi lavoratrici: si esclude pertanto la possibilità di forme tecniche che salvaguardino la capacità produttiva conseguita con il sistema capitalista. Questa affermazione viene ritenuta particolarmente valida per un paese come il nostro, il quale contrariamente alla Russia ha già raggiunto un notevole grado di sfruttamento delle riserve nazionali, è sovrappopolato, ed ha uno stato della tecnica in relazione alle riserve, notevolmente progredito.

E' innegabile che la introduzione di un sistema socialista in una economia come quella italiana di oggi può presentare la necessità di formulazioni che pur lontane dall'equivoco riformista tengono conto realisticamente della situazione così come oggi si presenta.

La necessità della ricostruzione in un paese distrutto e stremato imporranno molte soluzioni tecniche di stretto senso socialista.

Tuttavia se l'obiezione sopra riportata ha un certo peso riferita al settore della piccola e media impresa, per la grande impresa la progressiva estensione delle zone di monopolio ha molto limitato la portata ed il significato del concetto capitalista di iniziativa privata.

Per le medie e per le piccole imprese si presenterà pertanto sul terreno pratico l'opportunità di utilizzare molti nuclei superstiti di responsabilità dell'attuale economia privatistica.

E' vero che le grandi aziende non sono molte e non rappresentano nel loro complesso, se consideriamo il solo aspetto del numero dei lavoratori occupati, una quota predominante nell'economia nazionale. E' anche vero che numerose sono ancora le medie e le piccole imprese che complessivamente occupano un numero maggiore di lavoratori che non le grandi imprese e che non godono di particolari privilegi di monopo-

lio di fatto ma soltanto della generale situazione creata dal protezionismo doganale, dalla politica autarchica e dal regime di corruzione.

Basterà però in un primo tempo intervenire quasi esclusivamente nelle situazioni di monopolio di fatto (del resto molto più estese di quanto non appaia agli occhi del profano). Una nuova politica doganale, l'abbandono della politica autarchica, il risanamento della macchina statale, la sostanziale riforma dell'istituto ereditario ed infine l'accorto uso di una politica fiscale nettamente socialista sgombrerà il terreno da molte delle difficoltà che si presenteranno nel settore della piccola e media impresa.

Del resto il ferreo periodo della ricostruzione con la necessità di una oculata distribuzione delle materie prime e di un regime strettamente vincolistico di assegnazioni aprirà via via la strada ad attuazioni sempre più ampie di una economia socialista senza tuttavia che con rigidi apriorismi, dottrinarismi e miracolismi si pregiudichino le possibilità di utilizzazioni marginali della inerzia storica della iniziativa privata.

Ciò che più importa è che il nuovo stato italiano sia l'espressione degli interessi e della volontà dei lavoratori italiani.

## I CONSIGLI DI FABBRICA NELLE AZIENDE DI GRANDE DIMENSIONE

Quando si parla di Consigli di fabbrica come di organi preposti alla responsabilità dell'andamento aziendale si affacciano ordini opposti di dubbi e di timori.

Da un lato si teme che con l'affermarsi di una sorta di regime parlamentare vengano a comprometersi seriamente i presupposti fondamentali per un proficuo e razionale funzionamento della produzione: unità di comando, rapidità di decisione, precisa attribuzione di responsabilità, continuità d'azione.

Senza tali presupposti si teme fondatamente che possa venire seriamente vulnerata quella capacità di iniziativa che nel mondo della economia industriale liberistica ne ha costituito la fondamentale caratteristica.

Dal lato opposto si teme con ragione, che, se per salvare gli essenziali presupposti sopra indicati si voglia ricorrere ad una inve-

statura dall'alto del capo dell'azienda, si può cadere o in forme dittatoriali sulle cui funeste conseguenze sembra superfluo dilungarsi, o quanto meno in forme di burocratizzazione i cui lati negativi vengono indicati come è noto nell'esperienza sfavorevole di molte pubbliche amministrazioni.

E' opportuno tuttavia a questo proposito riflettere che questa tradizionale opposizione nei metodi di condotta fra impresa privata e pubblica amministrazione si è già di fatto di molto attenuata sia in seguito all'assunzione da parte di aziende private di tale dimensioni che hanno reso inevitabili il ricorso a forme più burocratiche di amministrazione, sia per il fatto che con l'intervento sempre più frequente dello stato in campi propri nel passato della iniziativa privata, esso è stato costretto ad adottare forme, metodi ed uomini propri dell'iniziativa privata.

Di conseguenza sembra di poter scorgere nell'affermarsi di una mentalità nuova, che risolve questa tradizionale opposizione in metodi e forme nuove proprie di una economia collettivizzata, il superamento di questa crisi di metodi.

Dalla possibilità di concepire la azienda come una comunità organizzata di lavoratori capace di esprimere in modo autonomo organi idonei a dirigerla nel quadro di un piano superiore di programmazione e nell'interesse dei lavoratori dell'azienda stessa, dipende la possibilità di una concreta realizzazione dei consigli di fabbrica.

Poiché la prevista progressiva proletarizzazione dei quadri tecnici dei lavoratori è sul piano economico in moltissimi casi ormai un fatto compiuto è necessario che questa evoluzione finisca di compiersi anche nel piano spirituale e che una nuova solidarietà si affermi fra i lavoratori e i loro quadri tecnici naturali.

Questa attuazione potrà compiersi mediante una reale presa di conoscenza della loro concreta posizione e dei loro concreti interessi da parte dei lavoratori dei ranghi meno elevati e mediante una radicale evoluzione nella coscienza politica dei lavoratori che costituiscono i quadri tecnici.

Occorre cioè che alla loro preparazione tecnica i quadri uniscano un minimo di preparazione politica. Intendiamo per tale semplicemente l'affermazione di un concreto senso di solidarietà collettiva aziendale e di sostanziale appartenenza ad una comunità organica alla quale il dirigente tecnico è legato, non più soltanto da un rapporto economico o quanto meno da un rapporto sentimentale, ma da un legame che l'uno e l'altro aspetto comprende e trascende in una consapevolezza del vincolo organico che lega i membri delle comunità produttive, vincolo che diviene analogo a quello che unisce gli appartenenti ad una comunità politica liberamente organizzata.

Occorre in sostanza dotare l'azienda di una interna vita autonoma che non può essere che una vita politica.

Tutto questo tuttavia deve conciliarsi con quelle esigenze che all'inizio abbiamo posto come basilari di una organizzazione di produzione: unità di comando, rapidità di decisione, precisa attribuzione di responsabilità e continuità d'azione.

Ecco perchè il Consiglio di fab-

brica non può essere visto che come un organo che abbia le seguenti caratteristiche:

1) la maggior possibile stabilità compatibilmente con le esigenze di una forma rappresentativa;

2) un elevato grado di competenza tecnica compatibilmente con le esigenze di una forma rappresentativa;

3) limitatissime facoltà d'ordine deliberativo in oggetto all'andamento della gestione, oltre al compito fondamentale di designare il capo dell'azienda;

4) delega dei poteri esecutivi per un tempo sufficientemente lunga si da permettere l'attuazione del principio della continuità d'azione.

Il rispetto di queste esigenze sembra possa essere convenientemente attuato mediante un sistema diremo così bicamerale.

Più precisamente il Consiglio di Fabbrica dovrebbe risultare dal funzionamento collegiale di due organi distinti di cui uno dovrebbe essere l'espressione della continuità tecnica dell'azienda (comitato dei capi servizio) l'altro della volontà elettivamente espressa dei lavoratori (commissione dei lavoratori).

L'unità di comando e la precisa attribuzione della responsabilità della gestione devono essere realizzate nella persona di un solo responsabile che è il capo della azienda o direttore generale al quale incombono tutte le decisioni della gestione.

Si attua in tal modo una delega completa dei poteri esecutivi al Direttore Generale che dovrebbe avere fra l'altro la facoltà di nominare i direttori dipendenti che con lui formano un consiglio di direzione.

Se confrontiamo questa nuova forma con quelle previste dal diritto privato per il funzionamento delle società per azioni è facile osservare come gli screditati organi dell'anonima, l'assemblea degli azionisti ed il consiglio di amministrazione, trovino i loro corrispondenti nei ben più efficienti consiglio di fabbrica e consiglio di direzione.

Nei rapidi e sommari accenni alle linee approssimative che potrebbe avere l'istituto di una vera socializzazione, non abbiamo ricordato un importantissimo gruppo di interessi la cui rappresentanza del consiglio di fabbrica dovrà essere opportunamente studiata: vogliamo parlare degli interessi dei consumatori.

Solo un esame più generale del problema nel quadro complessivo di una economia socializzata potrà permettere di indicare forme concrete di designazione di tale rappresentanza. Per il momento può bastare solo il ricordare anche questo aspetto del problema.

Il grave pericolo che principalmente occorre tener presente in questi tentativi di realizzazione è rappresentato dalle forme dirette o indirette di corruzione. Ma qui il problema non si pone diversamente che in ogni altra forma di comunità politica autonomamente retta.

Altro presidio non v'è se non la formazione di una nuova coscienza e di una nuova classe: la classe dei quadri tecnici. Qui tuttavia il termine di classe non viene usato in senso marxista. Meglio sarebbe dire categoria e se la parola non fosse screditata, si dovrebbe parlare di una nuova categoria di funzionari. Categoria e non casta, categoria aperta a tutti i figli dei lavoratori mediante la indilazionabile riforma della scuola.

## SCUOLE DI FABBRICA

Durante il passato regime si ostentò un certo interesse per il problema delle scuole di fabbrica, specialmente negli anni di guerra quando del problema si occupò anche il Fabbriguerra.

A questo interessamento convergevano ragioni di triplice natura:

1) Una ragione di puro esibizionismo politico. Era il momento della parola d'ordine «andare verso il popolo» ed i malinconici motti mussoliniani imbrattavano i muri delle mense, colonie e scuole aziendali. Erano le così dette «realizzazioni del regime» che si inauguravano il 28 ottobre e costituivano per la verità, qualche volta, realizzazioni anche vistose in cui venivano profusi parte dei milioni guadagnati nelle forniture belliche e coi regimi di privilegio.

2) Una ragione pratica che si manifestò specialmente negli anni di guerra quando cominciò a farsi sentire la deficienza di mano d'opera qualificata e si pensò, naturalmente tardi e in modo assolutamente inadeguato, a correre ai ripari con una affrettata istruzione professionale.

3) Una ragione sentimentale di natura paternalistica in cui confluivano moventi d'ordine vario, fra cui reminiscenze d'ordine umanitario e riformistico, sopravvivenze in alcuni industriali onesti e di buona fede che pensavano sempre di risolvere la questione sociale «educando il popolo».

Era naturale tuttavia che in un regime come quello che sta per finire, l'intima essenza di un problema capitale come quello della scuola di fabbrica, dovesse essere costantemente elusa, conniventi più o meno consapevolmente gli stessi industriali.

Tre problemi: quello scolastico, quello dell'abitazione e quello del-

l'assistenza sanitaria che dopo decenni di palliativi e pannicelli caldi, si presentano ancora nella loro sostanza crudemente insoluti, sono un preciso atto di accusa contro tutte le illusioni riformistico-umanitarie.

Per le scuole di fabbrica non sono mancati né i mezzi né i programmi, è mancata la volontà di trasformare la natura marginale del problema e di porne decisamente la soluzione come un cardine fondamentale di rinnovamento delle classi dirigenti.

Il monopolio della cultura, il più spietato il più perverso di tutti i monopoli, è stato sempre e in ogni dove riaffermato, anche se formali proclamazioni di principio e deboli tentativi di attuazione hanno voluto far credere il contrario.

Ed è nella difesa accanita di questo monopolio che balza evidente la fondamentale connivenza tra fascismo e capitalismo. Le scuole di fabbrica sono rimaste tutte contenute nel loro compito materiale di maggior qualificazione della mano d'opera. E non poteva essere altrimenti!

L'avvenire delle scuole di fabbrica è immenso. Di fronte alla cancrena che ha colpito la scuola italiana, ormai inadeguata al compito sia dell'istruzione che dell'educazione, un audace riordinamento delle scuole di fabbrica che tenga conto di tutta l'esperienza estera ed in modo particolare di quella russa, potrà influire giovanilmente come una forza fresca e rinverdire la stanca tradizione accademico-scolastica della scuola italiana.

L'intima essenza del rapporto fra educazione intellettuale ed educazione manuale così pieno di significato in un mondo nuovo socialista può essere colto nel suo vero valore, solo nelle scuole di fabbrica il cui ordinamento aperto verso i più alti ordini di studi sarà una delle concrete affermazioni della volontà socialista del popolo italiano.

## La nostra propaganda

Lo scopo del nostro giornale non è quello di fare della retorica propagandistica. Noi sappiamo che i palloni gonfiati col gas della propaganda salgono talvolta molto in alto, ma sappiamo anche meglio che alla prima scarica di temporale precipitano miserevolmente.

Il nostro scopo è di studiare serenamente quali sono le condizioni concrete che rendono necessaria e possibile una collaborazione permanente e leale tra tecnici e movimento socialista.

Affinchè questa collaborazione si realizzi i tecnici devono essere anzitutto ben persuasi di queste semplici verità:

1) il capitalismo ha ormai nella maggior parte dei paesi esaurito il suo compito storico;

2) i tentativi di superare la crisi del capitalismo attraverso compromessi riformisti, trucchi collaborazionisti, deliri imperialisti, sono falliti;

3) il socialismo se pur tenuto a battesimo da ideologi, filosofi, economisti non è una farsesca utopia o uno schema teorico ed irrealizzabile di società futura, ma un potente movimento che ha fatto le sue prove, e che è ormai sal-

damente inserito nel processo storico ed economico del mondo moderno;

4) solo il trionfo della società socialista potrà impedire in avvenire il periodico rincrudire di crisi economiche e di guerre devastatrici;

5) nel socialismo i tecnici possono trovare il pieno riconoscimento morale e materiale delle loro capacità produttive, inventive e organizzative;

6) soltanto un ravvicinamento cordiale tra i tecnici e le masse operaie renderà possibile la difesa prima e la rapida ricostruzione poi della nostra industria;

7) i tecnici devono quindi abbandonare ogni riluttanza, ogni pavido attendismo e porsi a fianco degli operai per una coraggiosa lotta comune.

Il nostro giornale si propone di dimostrare queste verità, di renderle evidenti, di esaminare e controbattere dubbi, di eliminare incertezze, di muovere i restii, di alimentare la fede dei credenti, di orientare i tecnici verso quei problemi politici ed organizzativi alla soluzione dei quali essi possono dare un preziosissimo apporto.

# Socialismo e imperialismo capitalista

## L'interpretazione socialista dell'imperialismo capitalista.

Di fronte alla concezione ottimista ed apologetica degli sviluppi del capitalismo, propria della maggior parte degli scrittori della scuola liberale, e di fronte alla mascheratura retorica delle vere cause dell'imperialismo, tentata dai banditori degli odii nazionalisti, la dottrina socialista ha compiuto da tempo un'opera di analisi economica e di critica storica tanto chiara e profonda quanto — purtroppo — poco conosciuta.

Secondo la teoria socialista, la analisi storica del capitalismo dimostra che la concorrenza genera la concentrazione della produzione, concentrazione che a sua volta determina, a un certo momento dello sviluppo, la formazione di monopoli.

Malgrado la loro volontà i capitalisti sono così trascinati verso un nuovo ordine sociale che presenta le caratteristiche di un regime di transizione tra la piena libertà di concorrenza e la piena socializzazione.

Ma finché il capitalismo resta il capitalismo l'eccesso di capitali accumulati è consacrato non ad elevare il tenore di vita delle masse in un paese determinato, poichè ciò darebbe luogo ad una riduzione dei profitti, ma ad esportare i capitali verso i paesi nuovi agricoli o coloniali ove il reddito dei capitali investiti è maggiore, e ciò tanto per la loro scarsità quanto per il basso costo delle materie prime e della mano d'opera disponibile. In tale modo numerosi paesi ad economia arretrata entrano gradualmente nella sfera d'azione del capitalismo mondiale che esercita una influenza dinamica sulle loro possibilità di sviluppo.

«L'esportazione del capitale — ha scritto Lenin (1) — influenza, accelerandolo potentemente, lo sviluppo del capitalismo nei paesi dove essa è diretta. Pertanto anche se talvolta questa esportazione di capitale determina un certo arresto nello sviluppo dei paesi esportatori, essa determina comunque uno sviluppo in ampiezza e profondità del capitalismo nelle altre parti del mondo».

In effetti secondo i dati forniti dal Viallate (2) gli investimenti all'estero delle tre grandi potenze europee capitaliste avevano assunto nell'ultimo quarto del secolo XIX un'importanza veramente considerevole. All'inizio del XX secolo essi erano valutati 100 miliardi per l'Inghilterra, 50 miliardi per la Francia e 25 miliardi per la Germania.

Nello stesso periodo il flusso annuo di investimenti all'estero si elevava a miliardi 4,5 circa per l'Inghilterra, miliardi 2 per la Francia e miliardi 1,5 per la Germania; gli Stati Uniti erano ancora tra le nazioni debentrici. All'inizio del XX secolo l'elemento finanziario aveva acquistato quindi una situazione predominante nel sistema economico delle grandi potenze e questa situazione non mancava di far aumentare la sua influenza sulle relazioni internazionali.

Intanto attraverso il controllo dei paesi agricoli e coloniali, i monopoli delle materie prime creati dai gruppi finanziari internazionali si consolidavano e si completavano. Acquistare materie prime sul libero mercato mondiale diventava una espressione

sempre più vuota di significato in quanto in realtà tale mercato non era libero ma soggetto ai vincoli dei monopoli capitalisti. Tali monopoli tuttavia avevano in genere un carattere contingente, di mercato, e non potevano rappresentare una stabilizzazione definitiva delle posizioni acquisite dai diversi gruppi capitalisti poichè a fianco di essi nuove concorrenze tentavano di sorgere ad ogni nuova occasione creando ricorrenti motivi di conflitto.

## Polemica tra Lenin e Kautsky sull'imperialismo.

In definitiva secondo Lenin lo imperialismo capitalista sarebbe stato caratterizzato dai seguenti elementi fondamentali:

1) concentrazione della produzione e del capitale pervenuta ad un punto talmente elevato da creare i monopoli;

2) fusione del capitale bancario col capitale industriale e formazione di una oligarchia finanziaria;

3) esportazione del capitale verso i paesi nuovi;

4) spartizione del mercato mondiale tra i gruppi finanziari monopolizzatori;

5) conseguente spartizione territoriale del mondo tra le grandi potenze capitaliste.

Di fronte a tale concezione leninista dell'imperialismo quale era il punto di vista dei socialdemocratici tedeschi?

Secondo Kautsky l'imperialismo sarebbe stato un prodotto del capitalismo industriale alta-

mente sviluppato e consistente nella tendenza di ogni nazione capitalista industriale a sottomettere regioni agrarie sempre più vaste senza prendere in considerazione le nazionalità da cui sono abitate. Kautsky riteneva tuttavia che il capitalismo avrebbe potuto pervenire ad una fase superimperialista caratterizzata dalla unione e non dalla lotta tra i diversi imperialismi, la fase cioè della stabilizzazione sulle posizioni massime acquisite e dello sfruttamento della economia mondiale da parte del capitale finanziario internazionalmente unito (cartelli internazionali).

A tale definizione tuttavia Lenin opponeva:

a) il tratto caratteristico dell'imperialismo non è il capitale industriale ma il capitale finanziario;

b) l'imperialismo tende a sottomettere alla sua influenza non solo paesi agricoli ma anche le aree industriali minori;

c) infine ciò che è essenziale per la definizione dell'imperialismo non è la conquista territoriale non soltanto considerata in se stessa, ma come elemento strategico nella lotta di accaparramento tra le diverse potenze capitalistiche tendenti alla egemonia;

d) l'imperialismo non è una tendenza ma una necessità inelutabile del capitalismo in una certa fase del suo sviluppo;

e) il capitale finanziario e i cartelli internazionali non attenuano ma aumentano le differenze tra la rapidità di sviluppo dei diversi elementi della economia mondiale.

## Apogeo e crisi del capitalismo.

Intanto nel periodo di euforia il capitalismo determina nei paesi che hanno il controllo della finanza mondiale fenomeni sempre più estesi di parassitismo e di putrefazione: creazione di una classe di *rentiers* o *investors*, predominio della banca su l'industria, imborghesimento opportunistico di alcune categorie operaie, formazione di eserciti mercenari di colore, decadenza demografica e cessazione del movimento emigratorio che viene sostituito da un inverso movimento immigratorio, prevalenza della concezione monetaria sulla concezione produttivistica, ecc.

«L'Inghilterra — scriveva Schulze Gaevernitz — si trasforma a poco a poco da stato industriale in stato creditore. Malgrado l'accrescimento assoluto della produzione e dell'esportazione industriale si vede aumentare l'importanza relativa che hanno per l'economia nazionale i redditi provenienti da interessi, dividendi, commissioni e speculazioni. Ora è precisamente questo fatto che sta alla base economica dello sviluppo capitalistico. Il creditore è in rapporto più stretto col debitore che non il venditore col compratore».

La fase ultra imperialista che sostituisce alla lotta dei capitali finanziari lo sfruttamento del mondo intero da parte di un gruppo di grandi capitalisti legati da interessi internazionali è però di corta durata. Il rapporto delle forze in presenza (forze militari, economiche, politiche, ecc. delle nazioni interessate alla spartizione del mercato mondiale) è continuamente modificato; le discordanze, le insofferenze si accentuano finché arriva il mo-

mento in cui si è obbligati a ricorrere all'uso della forza per la soluzione dei problemi in sospenso e la formazione dei nuovi equilibri necessari. E' appunto in questa crisi che si rivela con maggiore evidenza come i rapporti creati dalla grande proprietà privata non corrispondono più alle esigenze di una economia praticamente socializzata o monopolizzata. E' appunto in questa crisi — afferma la dottrina marxista leninista — che il proletariato inasprito dalla miseria crescente dovrebbe inserire la sua azione per il raggiungimento dei suoi ideali rivoluzionari socialisti ed internazionalisti.

## Il proletariato di fronte alla prima guerra imperialista mondiale ed ai trattati.

Al proletariato soprattutto spetta l'iniziativa di questo compito perchè è meno legato dalle abitudini piccolo borghesi o tradizionali caratteristiche della maggioranza degli elementi delle classi medie e delle classi contadine, perchè è l'unica classe capace di fare tavola rasa dei pregiudizi del passato e di creare il mondo nuovo di domani.

«Se una guerra minaccia — proclama il manifesto dell'Internazionale Socialista riunita a Basilea nel 1912 — è dovere della classe operaia di fare tutti gli sforzi per impedirla. Se ciò malgrado la guerra sarà dichiarata è dovere della classe operaia di intromettersi per farla cessare prontamente utilizzando tutte le risorse derivanti dalla crisi economica per agitare gli strati popolari più profondi e precipitare

la caduta del dominio capitalistico».

Tale era, prima della guerra 1914-18, il punto di vista dei marxisti di fronte all'imperialismo.

Ma quale sviluppo ha avuto la dottrina socialista nel periodo che intercorre tra il 1920 e il 1940?

Per quanto concerne l'ala destra, socialdemocratica, del marxismo si è verificato un movimento netto di adesione agli ideali pacifisti imperniati sulla Società delle Nazioni. L'imperialismo e l'ingiusta ripartizione dei mercati mondiali e delle materie prime era deplorato e condannato in teoria; però nessun tentativo violento doveva essere compiuto per porre rimedio a tale situazione; ai popoli coloniali doveva essere concessa gradualmente una maggiore possibilità di autogoverno; ai popoli europei che mancavano di materie prime dovevano essere accordate possibilità e facilitazioni di rifornimento sul mercato mondiale; rettifiche territoriali di mutuo accordo tra le parti non erano escluse; tuttavia nulla doveva accadere che potesse pregiudicare la costruzione dell'edificio della pace mondiale.

L'ala sinistra del marxismo vedeva il problema sotto un altro profilo.

In un primo tempo i tentativi stabilizzatori e i vari accordi diplomatici ed economici del dopoguerra le principali potenze industriali europee furono considerati tenendo conto della possibilità di costituzione di un fronte unico borghese per tenere in iscacco lo sviluppo della ideologia proletaria e consolidare il programma di predominio e di conservazione da parte delle nazioni egemoniche.

## Verso la seconda guerra imperialista mondiale.

Intorno al 1930 lo studio degli effetti della crisi economica mondiale fece però intravedere ai comunisti un precipitare della crisi generale del capitalismo.

Nel suo rapporto al XVI Congresso della Internazionale Comunista Stalin considerava pressapoco in questi termini la situazione (3). «La prima guerra imperialista e le sue conseguenze hanno aggravato lo stato di decomposizione del capitale e rotto il suo equilibrio; noi viviamo attualmente in un'epoca di guerre e rivoluzioni. La crisi economica attuale è più grave e profonda di tutte le crisi precedenti. Gli antagonismi tra i paesi imperialisti più importanti che hanno la loro origine nella lotta per le materie prime, e nella lotta per l'esportazione e l'investimento dei capitali all'estero diventano sempre più acuti. Tutti si avvedono che i rapporti sia tra i diversi paesi che tra le forze sociali che li compongono si sono modificati e che è necessario procedere a una nuova ripartizione dei mercati, delle materie prime, delle sfere d'influenza. Gli Stati si armano con un ritmo vertiginoso. Perché? Per fare la guerra poichè essa è indispensabile all'imperialismo; essa è l'unico modo di spartire il mondo, di aprire nuovi sbocchi, di conquistare sorgenti di materie prime e di creare sfere d'influenza. Posto in mezzo a questa atmosfera il sedicente pacifismo agonizza. La Lega delle Nazioni entra in fase di decomposizione. I socialdemocratici possono parlare di pace, di sviluppo pacifico del capitalismo ecc.; intanto gli antagonismi tra i paesi vinti si aggra-

vano. La borghesia tedesca dovrà versare miliardi e miliardi ai suoi vincitori il che significa che il proletariato tedesco dovrebbe sopportare il doppio gravame della sua borghesia e di quella straniera. Il proletariato tedesco non lo farà e necessariamente si dovranno avere sconvolgimenti e battaglie. L'era della stabilizzazione del capitalismo si avvicina alla sua fine».

### La polemica tra Stalin e Trotsky.

Quale doveva essere la posizione del Partito e dell'U.R.S.S. di fronte a tale situazione?

Qui si sviluppa il famoso antagonismo tra Stalin e Trotsky, lo antagonismo che fu allora definito tra la «dottrina della costruzione del socialismo in un solo paese» e la «dottrina della rivoluzione permanente», ma che alla luce degli avvenimenti successivi assume un ben diverso aspetto.

La rivoluzione socialista — sosteneva Trotsky — non si può compiere nel quadro nazionale. Una delle cause della crisi del capitalismo è appunto che le forze produttive tendono ad oltrepassare il quadro dello Stato nazionale. Da ciò le guerre imperialiste da una parte, e l'utopia degli Stati Uniti d'Europa dall'altra.

La rivoluzione socialista iniziata sul piano nazionale deve quindi terminarsi sul piano mondiale; essa diviene così «permanente» e non si esaurisce se non col trionfo della nuova società su tutto il pianeta. Non esistono paesi «maturi» e paesi «non maturi» per il socialismo. Il capitalismo creando il mercato mondiale, la divisione mondiale del lavoro, le forze produttive mondiali, ha preparato gli elementi per la costruzione dell'economia socialista sul piano mondiale. Ogni diversa concezione del socialismo rappresenterebbe un passo indietro rispetto alla stessa economia capitalistica.

Non è possibile ridurre il ruolo dell'Internazionale a quello di strumento di neutralizzazione delle possibilità di intervento dei paesi capitalisti contro l'U.R.S.S. L'Internazionale non può abbandonare l'iniziativa sul piano mondiale; l'Internazionale non deve inserirsi in una fase di compromesso colla borghesia pseudo pacifista o con le ideologie nazionali, ma deve invece affrontare rivoluzionariamente la crisi mondiale per instaurare la dittatura del proletariato. (4)

A queste critiche che partendo da un punto di vista astratto non mancavano di determinare un certo turbamento Stalin rispondeva in modo assai pratico e semplice: come potrei io mobilitare le masse dei lavoratori dell'U.R.S.S.; spingere la loro emulazione; proseguire l'industrializzazione per la difesa del paese se nello stesso tempo io dico loro che la costruzione del socialismo in un solo paese è impossibile, e che senza il trionfo problematico a breve scadenza della rivoluzione mondiale tutte le loro costruzioni sono destinate a cadere in mano ai capitalisti che riprenderanno domani il sopravvento? Come sarebbe possibile avanzare con queste teorie?

In altri termini secondo Stalin l'Internazionale appunto perché cosciente del carattere storico della crisi del capitalismo doveva preoccuparsi soprattutto di raffor-

zare la potenza dell'U.R.S.S.

L'agitazione rivoluzionaria sul piano mondiale e in un senso troppo strettamente classista avrebbe determinato l'alleanza anti russa degli imperialismi.

L'Internazionale e la politica estera dovevano invece essere condotte in modo da impedire il formarsi di tale fronte unico contro l'U.R.S.S. e da neutralizzare le velleità aggressive di certi settori della borghesia.

Non era infatti necessario per l'U.R.S.S. mettere a repentaglio la sua esistenza prendendo l'iniziativa. Se essa riusciva a sottrarsi alla aggressione, gli imperialismi avrebbero dovuto fatalmente scontrarsi tra loro ed era soltanto in questa fase che l'U. R. S. S., a seconda degli avvenimenti, avrebbe determinato la sua linea di condotta.

Nel suo rapporto al XVII Con-

*Si osservi ciò che è avvenuto in Russia durante la mezza annata seguita al 26 febbraio 1917: gli impieghi, che prima erano riservati principalmente a uomini devoti ai «Cento Neri» furono il bottino dei cadetti, menscevichi e socialrivoluzionari. Non si pensò, in sostanza, a una qualsiasi seria riforma: si rimandavano le riforme «alla convocazione della Costituente» e si differiva poi questa a poco a poco fino alla fine della guerra. Ma non si indugiò invece a ripartire il bottino, a prendere possesso dei posti di ministro, di ministro aggiunto, di governatore generale, ecc., e non*

gresso del Partito Stalin affermava:

«Non sta a noi che abbiamo subito l'onta di Brest-Litovsk di glorificare il trattato di Versailles.

«Noi non accettiamo però che a causa di questo trattato il mondo sia spinto verso una nuova guerra. Ma se malgrado l'esperienza della prima guerra imperialista i politici borghesi si aggrappano all'idea della guerra come un naufrago si aggrappa ad un fucello, ciò significa che essi sono completamente sperduti e pronti a gettarsi nell'abisso».

(1) *Lenine*: «L'imperialisme stade suprême du capitalisme».

(2) *A. Viallate*: «L'imperialisme économique».

(3) *Staline*: «Discours sur le plan quinquennal».

(4) *Trotsky*: «La révolution permanente».

*si aspettò per questo l'Assemblea Costituente. Il gioco delle combinazioni in materia di composizione del governo era in sostanza soltanto l'espressione del lavoro di ripartizione del bottino, disponibile in alto e in basso, in tutto il paese, in tutta l'amministrazione centrale e locale. Il risultato obbiettivo per la mezza annata dal 27 febbraio 1917 al 27 agosto 1917: è evidente: le riforme furono aggiornate, ma la ripartizione delle cariche pubbliche ebbe luogo e gli «errori» commessi in essa furono sollecitamente corretti in nuove ripartizioni.*

LENIN: Stato e rivoluzione.

## TIMORE DELLA BUROCRAZIA

L'atteggiamento di metodica diffidenza e di sospetto verso soluzioni di carattere socialista da parte di molti onesti e in buona fede, che pur non sono sostanzialmente interessati al perpetuamento di una economia capitalistica, è l'effetto deleterio di ventidue anni di progressiva caotica burocratizzazione dell'economia italiana.

A questo processo di burocratizzazione si suole infatti, impropriamente, far risalire la responsabilità del mal costume di corruzione e di sperpero, l'abitudine a disprezzare le leggi, il cinico abbandono d'ogni ritegno ed il rilassamento morale che ha inquinato ogni settore ed ogni ceto della economia italiana.

Tuttavia se nel mondo fascista burocrazia ha equivalso a corruzione non ci sembra che tale equazione debba necessariamente porsi in ogni tempo, in ogni luogo e con ogni regime.

Soluzioni socialiste possono attuarsi con vario grado di burocratizzazione e di accentramento. La non necessaria identificazione di iniziativa privata e di iniziativa individuale è già stata discussa ed affermata. Tuttavia è indiscutibile che qualunque siano le soluzioni tecniche socialiste che si imporranno in Italia, un certo grado di burocratizzazione potrebbe essere inevitabile. E' bene quindi che i nostri tecnici si abituino a collocare storicamente la

loro infelice esperienza in materia di burocratizzazione senza trarre indebite ed eccessive generalizzazioni.

A questo proposito gioverà ricordare che l'affermarsi della azienda a grandi dimensioni, ha dato vita a forme di responsabilità e di iniziativa individuale fondate su elementi diversi dalla proprietà privata. Questo processo è in via di rapido e crescente sviluppo e chiunque abbia vissuto la vita delle grandi aziende ha avuto modo di poterne constatare la portata.

Non è ottimistico affermare che vivaci nuclei di responsabilità sono ormai frequenti nei diversi gradi dell'ordinamento di molte fra le grandi aziende italiane. Essi si trovano confusi e frammentati con nuclei di irresponsabilità creati dalle forme di protezionismo politico e di nepotismo capitalistico. Tuttavia essi esistono e si moltiplicano con il progressivo allentarsi dei vincoli che nelle grandi aziende uniscono sempre più debolmente i proprietari ormai rappresentati da stati maggiori di funzionari con i quadri propriamente detti preposti alle singole branche dell'organizzazione collettiva.

E' anche del vivo senso di responsabilità che emana da questi nuovi nuclei che si sostanzia la nostra fede nella efficienza del nuovo ordine socialista.

## STUDIARE E PREPARARSI

Quando la guerra avrà posto termine ai suoi orrori comincerà la faticosa primavera della edificazione socialista.

Problemi immensi dovranno essere affrontati, lavori giganteschi compiuti, falangi enormi di operai organizzati ed avviati all'opera di ricostruzione.

Le masse lavoratrici sapranno certamente esprimere dal loro seno nuovi capi e nuove volontà; ma esse avranno pur bisogno della solidarietà della collaborazione di quei tecnici che compongono gli attuali quadri della produzione e che non avranno voluto legare la loro sorte a quella del capitalismo morente.

Affinchè questa fusione di menti, di cuori, di opere possa realizzarsi rapidamente e con vantaggio per il nostro Paese, è necessario che i tecnici si formino una coscienza nuova, che essi spezzino i diaframmi che talvolta li separano dalla classe operaia, che essi si ambientino fin d'ora mentalmente e praticamente nella grande corrente del movimento socialista.

Ognuno di loro potrà portare un grande contributo di esperienza, di capacità, di fedeltà. Ognuno di loro dovrebbe fin da oggi meditare seriamente su questi problemi: come inquadrare il lavoro dell'officina, dell'ufficio, dell'azienda, del laboratorio a cui appartengono da un punto di vista socialista? Quali migliori criteri di economia produttiva, di giustizia distributiva, di efficienza organizzativa, potrebbero essere introdotti? Quali difficoltà si presenteranno nella fase di assestamento? Come sormontarle? Come accelerare l'opera di ricostruzione? Come alimentare lo spirito di emulazione nel lavoro?

Tecnici, preparatevi!

L'Italia di domani merita di esser bella. Essa risorgerà dalle sue sofferenze, dalle sue illusioni e dalle sue delusioni più cara e più degna di prima.

## Una immagine della fisica

*Il classico equilibrio economico determinato dalla libertà di iniziativa può paragonarsi all'ordine che spontaneamente si stabilisce fra le numerosissime particelle componenti un volume di gas; lo incessante e disordinato movimento di tali particelle, il caos di cui esse danno una immagine, si risolve come è noto con una pressione uniforme sulle pareti del recipiente che le contiene — manifestazione di un ordine stabilmente raggiunto — purchè si osservino due condizioni: a) manchi ogni azione direttiva; b) sia grandissimo il numero delle particelle.*

*Levoluzione tecnico-economica ci allontana sempre più da situazioni in cui si verificano questa seconda condizione; ciò determina reazioni, suscita cioè delle forze direttive e quindi anche la caduta della prima condizione; un ordine tra le parti di diversa grandezza che compongono il sistema può essere concepito nella nuova situazione più pensando ad un sistema planetario nel quale il comportamento delle singole parti è governato da leggi unitarie che riconducono l'insieme ad un centro regolatore, che non al complesso di singole parti autoregolanti malgrado ed anzi per l'effetto del loro caotico agitarsi nella più assoluta indipendenza.*